

# lo odio!

Misogino, misantropo, assassino e uomo che odia Dio e il creato, il percorso introspettivo del protagonista Edoardo Regis è la storia di una sfida lanciata contro il male e la noia del mondo contemporaneo

## Il nuovo romanzo di Cesare Ferri esplora il lato oscuro dell'animo umano

di Fabrizio Caporaletti

Si dice spesso che le vie dell'inferno sono lastricate dalle buone intenzioni. Nel caso del nuovo romanzo di Cesare Ferri, *Effetto domino* (Settimo Sigillo - ordini@libreriaeuropa.it), l'adagio popolare non ha più ragione di essere. Edoardo Regis, infatti, il protagonista del romanzo, non ama certo baloccarsi tra ellissi, perifrasi o giri di parole: lui per inoltrarsi nelle perigliose Terre di Mordor non avverte alcuna necessità di lastricare vie, né tantomeno viottoli o sentierini di fortuna. Lui non te la manda certo a dire, e tanto per rendere l'idea di che aria tira comincia direttamente dalle cattive intenzioni e taglia la testa al toro.

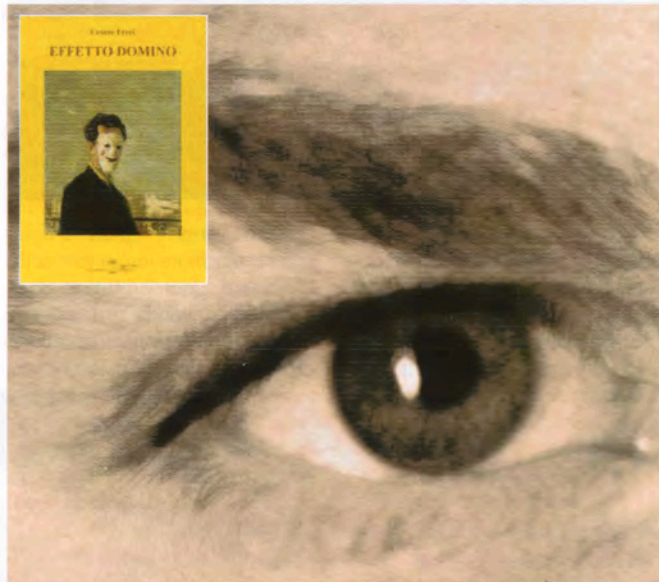
Edoardo, infatti, già dalle prime pagine del romanzo esordisce subito col manifestare a piene mani il sentimento che al giorno d'oggi sembra più esecrato o quantomeno "impresentabile": l'odio. E la sconcertante presa d'atto di questa scelta alquanto temeraria e anticonformista avviene in una gaudente località balneare adriatica nel pieno fulgore dell'estate. Più precisamente, in un pomeriggio nel quale la natura si scorda di essere in luglio e regala ai perplessi mortali un precoce assaggio d'inverno: un temporale. Si tratta di uno di quegli spettacoli della natura verso il quale la maggior parte delle persone, vacanzieri e non, avverte paura o insofferenza.

Lui, invece, Edoardo Regis,

vede il fortunale sotto tutt'altro aspetto. Lui, a differenza della mediocre fauna umana alloggiata per l'occasione nei formicolanti resort romagnoli, è fortemente attratto dalla potenza fascinatrice di Gea quando odia. Pare che la natura non possa provare né amore né tantomeno odio. Sarà. Però, a Edoardo, il cozzare delle nubi, il vento che increspa le onde, il lampo terrifico che va a scaricarsi al largo, il possente rombo del tuono, lo scrosciare della pioggia, scatenano dentro le viscere copiosi fiumi d'adrenalina.

Sì, la natura forse non lo sa, ma odia. Inavvertitamente, certo, ma odia. E quell'odio Edoardo lo sente di gran lunga più attraente dell'amore. Perché, a differenza dell'amore, un sentimento che spesso si finge di provare in quanto non si ha il fegato di essere cattivi, l'odio è sempre tremendamente, travolgentemente autentico. Tanto che lui decide che d'ora in poi sarà proprio l'odio la cifra distintiva della sua esistenza. Un'esistenza già da tempo segnata da una profonda avversione nei confronti del prossimo.

I vicini d'ombrellone, ad esempio. Abitudinari, flaccidi, noiosi, vanagloriosi, pieni di sé stessi, incuranti di tutto e di tutti, sempre ed esclusivamente intenti a parlare di lavoro, calcio e motori. Stanno lì stesi per ore a rosolarsi al torrido sole pensando che l'abbronzatura li renderà più belli. E invece staccano solo un coupon d'accesso all'anticamera del melanoma. Credono di esse-



re sulla strada della rigenerazione fisica e psichica e invece, refrattari come sono a qualsiasi mutamento, non migliorano affatto né fuori né dentro di sé. Anzi. Tra una pennichella e l'altra, con l'elettroencefalogramma ad appiattirsi sempre più sotto la canicola, s'alzano dalla sdraio solo per andare a tavola ad abbuffarsi come maiali delle peggio schifezze. Poi, una volta placate le pressanti istanze dello stomaco, via, di nuovo a sfrigorare sulla sabbia rovente fino a instupidirsi di colesterolico sudore e alcolico, catalettico torpore.

Sì, Edoardo non può proprio fare a meno di detestare «sta manica di cerebrolesi molli e conformisti, adagiati a vegetare nelle loro lunghe agonie che

hanno pure la spudoratezza di chiamare "vita"». Insomma: il sentimento d'avversione del protagonista verso l'intera umanità cresce a ritmo esponenziale ogni giorno che passa, quasi nutrendosi di tutte quelle orribili pance oscenamente ostentate al pubblico ludibrio senza avvertire l'esigenza di un po' di pudore.

Misandria e misoginia fanno da urticanti antidoti a tutta quella untuosa mistura di Coppertone spalmata invano e a volontà su esauste epidermidi devastate dalle smagliature e dalle bucce d'arancia. Presto però il sentimento traligna e, simile a uno tsunami, va a travolgere tutto e tutti.

Prima a farne le spese è la conquista balneare di Edoardo, Flavia, amata e piantata in asso



dopo una sconcertante performance d'odio che la ragazza mostra proprio di non aver gradito. Poi è la volta dell'indecisa Eleonora, una che sembrava promettere mari e monti ma che alla fine s'è rivelata tale e quale come le "altre". Pavida, conformista, sdolcinata e borghese.

Poco male, pensa Edoardo. Gli uomini, del resto, si dividono prevalentemente in due categorie: i "serpenti-vampiri", quelli cioè che usano ipnotizzare le compagne per poi nutrirsi delle loro insicurezze e delle loro paure per soggiogarle e dominarle; e le "pecore", ossia coloro che diventano in tutto e per tutto simili alle loro anime gemelle fino ad annullarsi in esse rendendosi indistinguibili.

Lui, invece, appartiene a una terza categoria: quella dominante dei "leoni". Si tratta della specie più rara tra i maschi del genere umano. Quelli come lui aiutano la propria donna a diventare ogni giorno di più sé stessa, con un'abile tecnica introspettiva improntata alla più raffinata maieutica di provenienza socratica. Si tratta di una *liaison dangereuse* ispirata a un senso di profondo rispetto reciproco, dove non c'è posto né per ricatti né per annullamenti di alcun

genere nel *mare magnum* delle smancerie e dei "trottolinoamosodudududadà", e dove i canoni di convivenza tutto contemplano tranne la piatta, routinaria normalità. Ma se una è talmente fiaccata nel corpo e nell'anima da esigere dal suo drudo null'altro che un bel conto in banca e un po' di fedeltà, beh, peggio per lei...

L'odio di Edoardo, intanto, fa un salto di qualità. Lui adesso non detesta più solo il vicino, ma l'umanità intera, e inizia a sviscerare una sana, granitica, adamantina avversione contro l'universo mondo. Un odio *Urbi et Orbi*, ecumenico, intercontinentale, planetario, galattico, cosmico. Ben presto la repellenza verso chicchessia passa addirittura dal piano concreto, materiale, al livello spirituale, astratto, etereo, sublimando il crudo sentimento in una misantropia estetica ed estatica, una sorta di nausea totalizzante e incommunicabile. Ovvero: comunicabile solo attraverso l'incommunicabilità.

Edoardo insomma intende temerariamente varcare il Rubicone dell'etica. Consapevole che l'odio esige l'azione, ora egli brama nientemeno di uccidere un uomo. L'inebriante ambrosia del forte consiste nel divorare il

tiepido cuore del debole davanti al crudele ma irresistibile altare di Zarathustra, ammantato da cupi incensi odoranti di morte. Detto fatto. Ora Edoardo è un assassino "integrale". Ma, una volta smaltito il momentaneo trip d'euforia, il senso di straniamento, per nulla esorcizzato, s'è improvvisamente riaffacciato. Il disagio, il tarlo dell'inadeguatezza, l'avversione, l'odio, sbattuti fuori dai precordi del conscio tramite l'insolita "terapia" dell'omicidio, rientrano infatti rapidamente e inaspettatamente nei recessi dell'inconscio.

E, all'improvviso, tutto s'è rivoluzionato per il ruvido uomo d'azione Edoardo Regis. Adesso lui non prova più odio nei confronti degli uomini. Tramite l'assassinio di uno sconosciuto s'è reso conto della misera condizione nella quale sono condannati a tribolare gli esseri umani, eternamente in bilico tra dolore e colpa, e l'odio d'un tratto s'è mutato in pena. Sì, un'immensa pena per queste deboli, meschine creature costrette dalla spietatezza della vita a portare per l'intera esistenza una maschera sul viso per il timore di mostrarsi agli altri per quel che sono veramente: null'altro che un branco di pecore carnivore.

Ora, in preda a una sindrome di titanismo nietzscheano, Edoardo odia addirittura Dio, il Sommo Responsabile di cotanto degrado. L'incontro con Dafne, puramente casuale, serve perfettamente alla bisogna. È proprio questa misteriosissima creatura, infatti, a possedere il grimaldello dello scrigno psicologico ed emotivo di Edoardo, tanto da rendergli tutto più chiaro. Chiaro, però, non significa affatto semplice.

Dafne, infatti, appreso il risentimento di Edoardo contro Dio, non si scompone ma addirittura rilancia la posta: «Se deve odiare, Edoardo, odi la divinità che c'è in lei». Rivoluzionario. Un odio "kantiano": è inutile odiare Dio fuori di noi, perché ciò equivarrebbe a una fatica di Sisifo, a una lotta contro i mulini

a vento, con un obbiettivo pressoché irraggiungibile, che al momento di ghermire s'allontanerebbe fino a ridiventare di nuovo inafferrabile e così via, all'infinito. Meglio, molto meglio e costruttivo odiare il Dio che c'è in noi. Siamo tutti figli di Dio, no? E allora, odiare noi stessi vorrebbe dire indirettamente odiare anche Lui, e quindi, oltre a un inedito cambiamento di metodo, considerando la trasgressività dell'oggetto, ciò comporterebbe anche un mutamento finalizzato a una strategia infinitamente più "azzeccata".

E qui siamo punto e d'acapo. Considerato che, come detto prima, l'odio pretende l'azione, cosa fare ora? Come passare dalla pura intenzione alla realizzazione fattuale, concreta? È arrivata l'occasione per mettersi alla prova. Ma queste considerazioni rischiano di risolvere il problema, certo, ma di presentarne un altro uguale e contrario. Odiare Dio, suggerisce l'inquietante Ildebrando, il "dio-scuro" di Dafne, infatti, non vuol dire altro che ucciderlo. Quando si odia un uomo lo si vuole distruggere, annientare, polverizzare, no? Perciò, quando si odia Dio, è logico che ci si ritrovi davanti allo stesso concetto.

Tutto giusto. Ma... dopo? È impossibile continuare a vivere col vuoto pneumatico "dentro". Bisogna sì uccidere la divinità che è in noi, suggerisce il demoniaco Ildebrando, ma poi bisogna arredare la casa per un altro inquilino. E se il nuovo affittuario, pensa Edoardo, risultasse peggiore di quello appena sloggiato? Adesso per il protagonista s'apre un altro dilemma: uccidere un padrone per diventare schiavi di un altro, o uccidere Dio e basta, solo per il gusto di assaporare l'inebriante vertigine di una prometeica sfida, e rischiando di coinvolgere se stesso nel nibelungico Ragnarok?

A chi leggerà il romanzo spetta l'onore (e l'onere...) della scoperia. ■